

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/14965> since

Publisher:

Sellerio

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Tullio Telmon

Una ricerca sulla percezione dei parlanti circa i rapporti tra italiano e dialetto

La chiave di lettura che io do (e con me, credo, la maggior parte dei lettori) della *Storia linguistica dell'Italia unita* è quella della dialettica tra propensioni unitarie e tendenze centrifughe. Che tale tematica sia centrale non soltanto nell'Opera e nel pensiero linguistico di Tullio De Mauro, ma nello studio degli sviluppi della lingua italiana nei secoli XIX e XX, è poi dimostrato dal fatto che, a distanza di circa un ventennio dalla pubblicazione della *Storia linguistica dell'Italia unita* e nel breve volgere di tre o quattro anni le due principali associazioni linguistiche italiane, la SIG e la SLI, abbiano sentito il bisogno di dedicarle due suoi Convegni annuali.¹

Personalmente, sono convinto che la divergenza, non meno che la convergenza, sia un vero e proprio «universale» della diacronia linguistica, e che la loro reciproca alternanza sia oggetto di una sorta di ricorsività: ogni qualvolta un sistema giunge alle soglie della compattezza e dell'unitarietà, in esso sono già presenti i semi che genereranno la differenziazione, e talvolta la disgregazione.²

Per ritornare a De Mauro e ai suoi rapporti con gli italiani regionali, posso aggiungere, a mo' di testimonianza personale, che quando, nel 1988, mi trovai ad insegnare all'Università di Chieti, ebbi la possibilità di riscontrare i segni del suo passaggio,³ allorché, facendo un'indagine sulle tesi linguistiche assegnate negli anni precedenti presso l'Ateneo, ne trovai ben due,⁴ entrambe dirette da De Mauro ed entrambe di buona le-

¹ Il Convegno della SLI si era tenuto a Padova e Vicenza nel settembre 1984; quello della SIG a Bergamo il 17-19 dicembre 1987. Per i rispettivi Atti, cfr. M. A. Cortelazzo e A. M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi, Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984, Bulzoni, Roma 1990 e AA. VV., *Tipologie della convergenza linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Bergamo 17-19 dicembre 1987, Giardini, Pisa, 1988.

² Per uno sviluppo di questa tesi, cfr. T. Telmon, *Dialetto-Lingua-Dialetto: un processo storico?*, in AA.VV., *Espaces romans. Études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, ellug, Grenoble 1989, vol. II, pp. 587-591. Inutile dire che la cosa si riflette anche nella psicologia sociale dei parlanti, che cominciano a rivendicare le proprie diversità soltanto allorquando hanno raggiunto un ragionevole grado di unità linguistica: le spinte localistiche odierne ne sono un indizio molto convincente.

³ De Mauro ebbe infatti un incarico di insegnamento di Linguistica generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia proprio negli anni della nascita dell'Ateneo chietino come «libera Università».

⁴ E. Malvezzi, *L'italiano parlato a Teramo*, tesi inedita, Università «G. D'Annunzio» di Chieti, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1967-68 e G. Renzi, *L'italiano regionale a Sulmona*, tesi inedita, Università «G. D'Annunzio» di Chieti, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1967-68.

vatura, aventi per argomento l'italiano regionale abruzzese. Una delle due reca già nel titolo stesso (*L'italiano parlato a Teramo*) un'ulteriore, importante sottolineatura: accettando o – come è più probabile – suggerendo quel titolo, De Mauro poneva in rilievo, al tempo stesso, i due tratti fondamentali e fondanti che, nell'ampio spettro della variabilità linguistica, sembrano maggiormente individuare il campo di azione del dialettologo: la diatopia (l'italiano parlato a Teramo, non a Pescara o a Roccamorice) e la diamesia (l'italiano parlato, non quello scritto). In filigrana, potremmo anche, volendo, intravedere sullo sfondo di queste distinzioni le figure dei due grandi e sodali «operai della cultura» Ascoli e Flechia, i fondatori dell' «Archivio Glottologico»: dialettologi entrambi, entrambi attenti alla variabilità dei dialetti nello spazio italiano; capace di una visione d'assieme più organica – ma al tempo stesso più legato alle consuetudini neogrammaticali (compresa quella di una certa disattenzione per la natura prioritariamente orale del linguaggio) del suo tempo – l'Ascoli; meno interessato alle vaste sintesi, ma molto scrupolosamente e quasi *naturaliter* portato all'uso di materiali di provenienza orale, il Flechia.

Proprio nel segno, dunque, di quegli elementi della variabilità linguistica che ho appena ricordato, si è sviluppato, a partire dal 2001, un vasto progetto di ricerca nazionale, coordinato da Gaetano Berruto e comprendente cinque unità locali,⁵ dal titolo generale «Lingua nazionale e dialetti in Italia all'inizio del Terzo Millennio». Uno dei due gruppi di lavoro formati a Torino, costituito da Sabina Canobbio, Gianmario Raimondi, Monica Cini, Riccardo Regis e Tullio Telmon, si era posto l'obiettivo di operare un'indagine sulla percezione dei parlanti del Piemonte (di parti diverse del Piemonte) circa i rapporti attuali tra dialetto e lingua italiana. Uno degli scopi era, ovviamente, quello di verificare se esista una consapevolezza della variabilità diatopica dell'italiano: una lingua appresa come materna a partire soltanto dalle generazioni postbelliche, nei confronti della quale, dunque, è possibile che si eserciti da parte dei parlanti quello stesso tipo di «miopia» linguistica che fa apparire come prive di differenze interne le lingue diverse dalla propria.

Per la propria indagine, il gruppo di lavoro ha elaborato un questionario di 71 domande, suddivisibili nei seguenti settori particolari:

- | | |
|--|----------------|
| a) Parte anagrafica e generalità: | domande 1-7; |
| b) Domini d'uso: | domande 8- 13; |
| c) Percezione del dialetto e dei suoi confini - I: | domande 14-47; |

⁵ Per la precisione, due unità locali a Torino, guidate rispettivamente dallo stesso Berruto e da chi scrive queste note; una a Roma Tre, guidata da Raffaele Simone; una a Lecce, guidata da Alberto Sobrero; una a Napoli, guidata da Rosanna Sornicola. L'intera ricerca è stata poi conclusa con un Convegno internazionale a Procida nel maggio 2004.

- d) Percezione dell'italiano: domande 48-57;
 e) Percezione congiunta di italiano e dialetto: domande 58-65;
 f) Percezione del dialetto e dei suoi confini - II domande 66-71.

e lo ha sottoposto a sei informatori (2 sotto i trent'anni; 2 tra i trenta e i sessant'anni; 2 sopra i 60 anni; in tutti e tre i gruppi, un informatore per sesso) di otto località piemontesi scelte in base ad una certa distribuzione geografica sull'intera area regionale oltre che in base all'esistenza eventuale di precedenti testimonianze e registrazioni.⁶

Del corposissimo materiale che da queste inchieste è scaturito, desidero esporre qui in una sorta di anteprima alcuni degli aspetti più interessanti che riguardano la percezione della lingua italiana e della sua variabilità. Ho accennato poco fa alla consapevolezza della variazione diatopica dell'italiano: come si vedrà – e come meglio farà l'esposizione finale dei materiali completi della ricerca – quello di italiano regionale non è però un concetto del tutto pacifico e assodato, a livello di percezione del parlante. Molto più certa appare, dalle nostre indagini, la consapevolezza della variabilità diacronica, identificata dai parlanti nel passaggio dalle generazioni anziane a quelle giovani.

Prendiamo dunque le risposte dei nostri 48 interlocutori alla domanda n. 51 del Questionario («L'italiano degli anziani è diverso da quello dei giovani?»). Sarà opportuno precisare l'esatta impostazione della domanda, che prevedeva due risposte alternative (SI – NO) e, in caso di risposta affermativa, una serie di quattro scelte a una domanda secondaria sui motivi. Così:

L'italiano degli anziani è diverso da quello dei giovani?

- SI Perché? L'italiano degli anziani è più dialettale
 L'italiano degli anziani è meno corretto
 L'italiano degli anziani non è 'vero' italiano
 Altro (specificare)

NO

A questa domanda hanno risposto negativamente cinque soli informatori: uno a Galliate (maschio al di sopra dei sessant'anni); uno a Testona (femmina al di sopra dei sessant'anni); due a Sordevolo (una femmina al di sotto dei trent'anni e un maschio fra i 31 e i 60 anni); uno a Orio Canavese (maschio al di sopra dei sessant'anni): soltanto per loro, dunque, non ci sarebbero differenze tra l'italiano dei giovani

⁶ Orio Canavese, Sordevolo, Verzuolo e Solero, ad esempio, sono stati scelti perché già si possedeva la registrazione in disco dei saggi di parlato acclusi a G. Berruto, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pacini, Pisa 1974.

e quello degli anziani. Percentualmente, il 90% degli indagati ritiene pertanto che esistano differenze diacroniche tra gli italiani delle diverse generazioni. Assume dunque, a questo punto, un certo interesse l'analisi dei motivi che vengono addotti per ravvisare delle diversità. Ho cercato di racchiudere tutte le motivazioni nella tavola seguente:

Tab. 1 – *Giudizi sull'italiano degli anziani*⁷

	<30			30-60			>60			Tot.		
	M	F	tot	M	F	tot	M	F	tot	M	F	Tot
a) negativi												
+ dialettale	7	4	11	2	5	7	2	2	4	11	11	22
- corretto	3	2	5	1	4	5	1	2	3	5	8	13
+ povero lessicalmente	1	0	1	1	0	1	0	0	0	2	0	2
+ stropicciato	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0	1
+ astratto	0	0	0	1	0	1	0	0	0	1	0	1
- moderno	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	1	1
+ paludato, ingessato	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0	1	1
+ esitante	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	1	1
<i>Totali</i>	11	8	19	5	10	15	4	4	8	20	22	42
b) positivi												
+ elevato	0	0	0	1	0	1	0	0	0	1	0	1
+ puro	0	0	0	1	0	1	0	1	1	1	1	2
+ genuino	0	0	0	0	0	0	1	1	2	1	1	2
- artefatto	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0	1
- americanizzato	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	1	1
- ibridato	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0	1
+ corretto	0	0	0	0	0	0	1	1	2	1	1	2
+ costruito sintatticam.	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0	1
+ abile logicam.	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0	1
<i>Totali</i>	0	0	0	2	0	2	6	4	10	8	4	12

Una tavola che vale la pena di leggere e commentare. Ne risulta, ad esempio, che i giudizi «negativi» sull'italiano delle generazioni più anziane⁸ sono largamente maggioritari. Ma in primissima istanza, il fatto che maggiormente interessa mettere in rilievo è che nel definire co-

⁷ Faccio notare che la mancata coincidenza tra il numero di risposte ed il numero di rispondenti è dovuta al fatto che alcuni di questi hanno fornito più di una motivazione per spiegare la loro convinzione che l'italiano degli anziani sia differente rispetto a quello dei giovani.

⁸ In un certo modo già indotti, bisogna riconoscere, dall'impostazione stessa della domanda, che non prevedeva, nelle scelte multiple, giudizi «positivi». Tanto è vero che la parte maggiore della negatività è racchiusa nelle due risposte «di default» «è più dialettale» e «è meno corretto». Alla luce di ciò, anzi, assumono maggiore rilievo le risposte alternative.

me «più dialettale» l'italiano degli anziani, si riconosce implicitamente, stante la definizione generale di italiano regionale come italiano condizionato sostraticamente dal dialetto, la sua natura di «italiano regionale». L'italiano regionale, dunque, esiste nella percezione dei parlanti, ed esso risiede(rebbe) in un maggiore condizionamento che la generazione degli anziani subirebbe dalla sua probabile competenza nativa dialettale; competenza che, come è ormai ben risaputo e come è confermato dalle risposte alle domande iniziali del nostro questionario⁹ tende ad essere prevalentemente passiva nella generazione di mezzo e quasi esclusivamente passiva da quella dei diciotto-/trentenni, i quali hanno avuto un'educazione linguistica familiare improntata sulla sola italofoonia (se si escludono, naturalmente, i rapporti con i nonni e con la parte «anziana» dell'ambiente sociale circostante).

Mentre però, restando sempre all'interno delle risposte che attribuiscono qualità «negative» all'italiano degli anziani, le risposte che si collocano tra quelle previste dallo schema della domanda sembrano rimandare senz'altro alla base dialettale che può avere provocato tale diversità, è interessante osservare che, quasi «sotto traccia», nelle altre motivazioni si intravede l'effetto correlato e in certo modo complementare delle condizioni sociolinguistiche di chi è portatore di questo italiano: se infatti la condizione di essere «più povero lessicalmente», «più esitante», e magari anche «più stropicciato» può ancora essere quella di chi ha sovrapposto un altro codice alla propria lingua materna; se dunque l'accento è posto, ancora una volta, principalmente sul codice di prima acquisizione degli appartenenti a questa generazione, quando invece ci troviamo di fronte a motivazioni quali «è più astratto», «è meno moderno», «è più paludato, ingessato» sentiamo che il «fuoco» delle argomentazioni che stanno alle spalle di tali giudizi è cambiato, e che fa riferimento piuttosto alle modalità attraverso le quali si è formato il repertorio multiplo degli anziani. Per i quali, come è risaputo, l'italiano è stato lingua di apprendimento scolastico e non familiare; e in quanto lingua di apprendimento scolastico, è stato fortemente condizionato ad alcuni e soltanto ad alcuni settori sia in termini di sottocodici sia soprattutto in termini di registri. «Più astratto», perciò, suona l'italiano degli anziani ad un maschio di mezza età, perché limitato, con tutta probabilità, ai soli sottocodici previsti dall'insegnamento scolastico; «meno moderno» e «più paludato», perché certamente l'ambiente scolastico in cui è stato appreso non soltanto non forniva, ma evitava accuratamente di dare ai propri alunni informazioni linguistiche collocabili su registri men che formali. Non sarà superfluo sottolineare, a questo pun-

⁹ Che non mette neppure conto, in questa sede, di riportare.

to, che la tendenza individuabile nelle percentuali dei giudizi «negativi» riflette perfettamente l'andamento generazionale: sono soprattutto i giovani (19 risposte su 42) ad osservare gli aspetti di diversificazione «in negativo», seguiti dagli adulti (15 risposte) e, in ultima posizione, dagli anziani (8 risposte). Un trend perfettamente simmetrico risulterà, per contro, dall'analisi dei giudizi «in positivo»: zero risposte presso i giovani; due presso gli adulti; dieci presso gli anziani.

Ciò che maggiormente colpisce, passando alle motivazioni di segno positivo, è il rovesciamento prospettico, in termini di valori, delle stesse categorie che già figuravano come negative: il caso-limite è costituito proprio dal giudizio «più corretto», che non a caso due ultrasessantenni formulano per definire l'italiano degli anziani rispetto a quello dei giovani; se questi infatti avevano ragione a considerare «meno corretto» l'italiano fortemente influenzato dal sostrato dialettale, riscontrabile nelle vecchie generazioni, quelli non hanno certo torto a definire «più corretto» un italiano appreso attraverso il rigoroso studio grammaticale, e magari attraverso gli *exempla* dei migliori scrittori «di lingua»... Si spiegano allora perfettamente tutti quei giudizi: «più puro», «più elevato», «più genuino», «più costruito sintatticamente», «più abile nell'operare distinzioni logiche», ecc.¹⁰

Ho già avuto occasione di sostenere in altra sede¹¹ che una delle categorie più fortemente caratteristiche della percezione linguistica dei parlanti è il principio di contraddittorietà. Sembrerebbe, nei casi che abbiamo appena passato in rassegna, di essere in presenza di una ricca e perspicua documentazione di tale contraddittorietà; in realtà, come già si sarà intuito, si tratta qui di contraddittorietà soltanto apparente. Non soltanto, infatti, «meno corretto» e «più corretto» rispondono a due logiche diverse, ma anche altre coppie in apparenza oppostive, quali

- + dialettale *vs* – ibridato
- + astratto *vs* – artefatto
- + povero lessicalmente *vs* + costruito sintatticamente
- + paludato *vs* + genuino

se debitamente sottoposte ad un approfondimento delle vere moti-

¹⁰ Possiamo osservare qui, di passata, che è possibile che molti poliglotti «da apprendimento grammaticale» rispondano allo stesso modo a queste stesse categorie, nei confronti degli stessi parlanti «di lingua materna». In questi come in quei casi, si tratta evidentemente della perfezione che può esibire chi intende la lingua come codice esclusivamente linguistico, privo di qualsiasi sfaccettatura pragmatica, culturale, sociale, variazionale, ecc.

¹¹ Cfr. T. Telmon, *Le ragioni di un titolo*, in M. Cini e R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux. Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno Internazionale. Bardonecchia 25, 26, 27 maggio 2000, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. V-XXXIV.

vazioni – non già in termini di psicologia del parlante, ma di realtà sociolinguistiche o pragmatiche sottostanti – si rivelano poi come rispondenti a percorsi e a categorie diverse e perciò non alternative.

Prendiamo il caso della prima delle coppie qui sopra elencate. Per gli informatori (11 giovani, 7 adulti, 4 anziani) dire che l'italiano degli anziani è «più dialettale» equivale a dire, come già abbiamo potuto osservare, che l'italiano degli anziani è un italiano regionale, costruito sull'impalcatura strutturale del dialetto che è stata la lingua materna di questa classe di età. «Meno ibridato» è invece una formulazione con la quale ho reso il giudizio di un parlante (maschio ultrasessantenne) che asseriva che l'italiano degli anziani possiede una minor quantità di «forestierismi». Dal punto di vista del rapporto tra codice lingua italiana e altri codici, ogni apporto lessicale proveniente da questi ultimi è, a rigore, classificabile come «ibridazione» o, più propriamente, come prestito più o meno acclimatato, calco, ecc. Trattandosi di elementi che entrano tutti nella «scatola nera» del vocabolario italiano, si dovrebbe, a rigore, scorgere un'ibridazione sia negli apporti dialettali sia in quelli provenienti da altri codici.¹² A questo livello dell'analisi, l'opposizione tra [+ dialettale e -ibridato] sarebbe perciò contraddittoria. Non lo è, però, perché in presenza di repertori sociolinguistici asimmetrici, diversi sono i pesi specifici dei codici in questione: se infatti, da un lato, abbiamo un ben maggior peso di lingue come l'inglese dal punto di vista del prestigio in sincronia, dall'altro lato abbiamo un peso specifico superiore del codice dialetto nella forza d'inerzia culturale che contraddistingue le comunità linguistiche italiane che, come ci insegna proprio Tullio De Mauro, hanno appreso l'italiano nel corso del secolo unitario. In più, non va trascurato il fatto che mentre l'apporto del dialetto (o della lingua locale, come sarebbe forse meglio definirlo) ha nell'incontro con l'italiano di apprendimento la funzione di apporto di sostrato, quello delle altre lingue straniere assume la funzione di apporto di adstrato: per quanto, da un punto di vista freddamente obiettivo, siano a favore di queste ultime tutti i possibili parametri del prestigio (maggiore comunicazione, maggiore estensione funzionale, ecc.), è evidente che l'azione del sostrato sfugge a questo tipo di parametrizzazione, poiché si esercita sul versante della storicità e non su quello dell'innovazione. Mentre, in altre parole, chi inserisce nel proprio vocabolario italiano un termine come, poniamo, *input*, lo fa con la consapevolezza di innovare (o di essere partecipe di un'innovazione), chi chiede al ristorante una *coda alla vaccinara* lo fa con la convinzione (giusta culturalmente, e pertanto anche linguisticamente) di collocarsi nell'alveo della continuità storica.

¹² E anche negli «americanismi» di cui parla un'altra fonte (femmina ultrasessantenne).

Dunque, niente contraddittorietà, in casi come questi. Eppure, non resta meno vero che la contraddizione è una delle componenti più caratteristiche della percezione.

Un esempio ci può venire dal confronto tra quanto si è visto e detto finora e l'esame delle risposte alla domanda n. 54 del questionario («Secondo Lei, esiste un tipo di italiano più vicino al dialetto?»). Alla scelta secca tra SI e NO, si affiancava, in questo caso, un'ulteriore domanda, rivolta a chi affermava l'esistenza di un italiano più vicino al dialetto, così formulata: «In che cosa si differenzia dal dialetto?». Anche in questo caso, proviamo a tabulare i risultati delle risposte fornite dai nostri informatori.

Tab. 2 – *Risposte alla domanda «Secondo Lei, esiste un tipo di italiano più vicino al dialetto?».*

	M<30	F<30	M30-60	F30-60	M>60	F>60
Galliate	NO	NO	NO	NO	NO	NO
Vercelli	NO (è il fiorentino)	NO (è più vicino all'italiano solo il fiorentino)	NO (solo il toscano)	NO	NO	NO
Alba	SI	NO	SI (è un italiano che parla di cose semplici)	NO	SI (in ogni regione l'italiano si avvicina al dialetto locale)	NO
Solero	NO	SI (mischia parole italiane e dialettali)	NO	NO	NO	NO
Verzuolo	NO	SI	NO	SI (l'italiano che si usa in famiglia si contamina spesso con il dialetto)	NO	NO
Testona	NO (l'italiano degli anziani è più dialettale)	SI (utilizza termini molto più semplici)	NO	NO	NO	NO
Sordevolo	NO	NO	NO	NO	SI (nei verbi; la lingua delle cose comuni)	NO
Orio C.se	SI (l'italiano parlato nel Lazio, perché non credo che esista un dialetto laziale, ma più che altro un'inflessione)	SI (sono sicura che ci sono un sacco di parole che usiamo tutti i giorni ma che capiamo solo noi)	SI (nella parte Nord del Piemonte, dalle parti di Omegna)	SI (i vocaboli sono giusti, ma è sbagliata la pronuncia)	NO (non dovrebbe. La lingua è unica. Si sente l'accento, ma l'espressione è unica)	SI (un italiano contaminato)

Tab. 3 – *Sintesi della precedente.*

	<30			31-60			>61			Tot.		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
SI	2	4	6	2	2	4	2	1	3	6	7	13
NO	6	4	10	6	6	12	6	7	13	18	17	35
Tot.	8	8	16	8	8	16	8	8	16	24	24	48

Come si ricorderà, rispondendo alla domanda n. 51, sulla dialettalità dell'italiano degli anziani, ben 22 informatori avevano dichiarato che tale italiano era da considerarsi «più dialettale». Per la precisione:

	<30			30-60			>60			Tot.		
	M	F	tot	M	F	tot	M	F	tot	M	F	Tot
+ dialettale	7	4	11	2	5	7	2	2	4	11	11	22

Ecco dunque un bell'esempio di contraddittorietà: dovrebbero infatti essere almeno altrettanti gli informatori che, richiesti se esista un italiano «più vicino al dialetto», dopo avere risposto che quello degli anziani è «più dialettale» rispondano di SI. E invece, i SI diventano poco più della metà dei 22 che consideravano più dialettale l'italiano degli anziani; le linee tendenziali restano bensì le stesse: come c'era un decrescere di «più dialettale» passando dai giovani agli adulti e quindi agli anziani, così c'è un decrescere di SI attraverso le stesse categorie: come dire, che gli anziani hanno una minor percezione della regionalità dell'italiano. Prima ancora di esaminare e commentare le spiegazioni che i rispondenti hanno fornito per motivare le loro convinzioni circa l'esistenza di un «italiano più vicino al dialetto», voglio aggiungere, a conferma dell'aspetto contraddittorio che caratterizza le percezioni dei parlanti da noi interrogati, i risultati delle risposte ad un'altra domanda: la n. 52 «Dal Suo italiano un forestiero capirebbe che Lei è piemontese?». Coerenza imporrebbe infatti che la maggioranza dei rispondenti, dopo avere schiacciamente sostenuto (35 NO contro 13 SI) che un italiano più vicino al dialetto a suo parere non esiste, rispondesse NO anche a questa domanda. E invece i rapporti si rovesciano, come si può vedere nella tabella seguente.

Tab. 4 – Risposte alla domanda «Dal Suo italiano, un forestiero capirebbe che Lei è piemontese?».

	M<30	F<30	M30-60	F30-60	M>60	F>60	Totale
NO	2	3	1	2	2	1	11
SI, dall'accento	6	5	6	6	5	7	35
SI, dai vocab.	0	0	0	0	1	0	1
Totale	8	8	7	8	8	8	47 ¹³

Per ricapitolare, i parlanti piemontesi da noi intervistati, nel breve volgere di pochi minuti, affermano dunque che:

a) *un italiano regionale esiste*, ed è quello delle generazioni anziane, condizionate dal loro sostrato dialettale;

b) *un italiano regionale non esiste*, perché non esiste un italiano più vicino al dialetto;

c) *un italiano regionale esiste*, perché un forestiero sarebbe in grado di individuare la loro¹⁴ piemontesità.

La formulazione e il taglio delle domande, forse addirittura il tono e l'espressione dell'intervistatore possono, naturalmente, condizionare le risposte; tutto ciò non toglie nulla alla bizzarria della contraddittorietà che sembra contraddistinguere la percezione linguistica dei nostri informatori. Se si aggiunge che tale contraddittorietà trova riscontri in risultati analoghi di altre ricerche,¹⁵ ne esce rafforzata la convinzione che essa costituisca un vero e proprio principio, una sorta di postulato o di universale della percezione linguistica dei parlanti, se non della loro coscienza linguistica.

Ma veniamo all'analisi delle spiegazioni che abbiamo visto esposte nella Tabella n. 2. Per chi abbia un po' di esperienza di «ascolto» delle opinioni linguistiche dei non addetti ai lavori, colpiscono immediatamente le spiegazioni di quei testimoni (tre vercellesi e uno di Orio Canavese) che hanno fatto riferimento all'italiano regionale toscano e laziale. Non sarà un caso, probabilmente, che si tratti di informatori giovani:¹⁶ se, come credo, le loro risposte sono il risultato di acquisizione scolastica, anche questo sarà probabilmente da annoverare tra i frutti «a distanza» della *Storia linguistica* di cui siamo qui

¹³ Uno dei 48 informatori non ha risposto.

¹⁴ Di tutti, si badi bene; indipendentemente dal sesso, dall'età e dall'area geografica.

¹⁵ Cfr. T. Telmon, *Le ragioni di un titolo*, cit. e le op. ivi citate.

¹⁶ Si tratta, come si sarà notato, di tre (due maschi e una femmina) informatori inferiori ai trent'anni e di un maschio tra i trenta e i sessanta.

a festeggiare il Quarantennale, a dimostrazione che la fatica educativa che ha accomunato un paio di generazioni di linguisti non è stata vana. Più in generale, potremmo classificare le spiegazioni fornite in cinque categorie:

- a) storico-tipologiche;
- b) diafasiche;
- c) diatopico-relativistiche;
- d) riferite al *code mixing*;
- e) sostratiche.

Alla prima categoria apparterranno le spiegazioni che abbiamo commentato poco fa; alla seconda quelle che fanno riferimento alla semplicità degli argomenti della conversazione; alla terza quelle che si riferiscono esplicitamente alla differenziazione regionale. Alla quarta categoria faranno riferimento invece le spiegazioni che alludono al «risultato» dell'interferenza tra lingua e dialetto, mentre l'ultima categoria individua l'effetto condizionante del dialetto appreso dagli anziani come prima lingua o, più in generale, quello della fonetica dialettale su quella dell'italiano.

Tab. 5 – *Categorie delle spiegazioni e distribuzione tra le classi di età.*

	Storico- tipologiche	diafasiche	diatopico- relativistiche	riferite al <i>code-mixing</i>	fonetico- sostratiche
M < 30	2				1
F < 30	1	1	1	1	
M 31-60	1	1	1		
F 31-60		1			1
M > 60		1	1		1
F > 60				1	
Totale	4	4	3	2	3

La tabella mostra che l'unica categoria di spiegazioni che mostra una chiara correlazione con una classe di età è quella, che già abbiamo commentato, in cui i giovani, con l'aggiunta di un adulto, parlano della Toscana o del Lazio come delle uniche regioni nelle quali si verificherebbe una sorta di identificazione tra dialetto e lingua. Tutte le altre categorie presentano spiegazioni distribuite tra informatori appartenenti a classi di età diverse, e dunque non possono dare indicazioni utili. Allo stesso modo, non sarà da considerare come indicativa l'appartenenza al sesso femminile delle due spiegazioni che fanno riferimento alla mescolanza di codici.

Tre delle domande del nostro questionario riguardavano proprio la commutazione di codice. Si tratta, per la precisione, delle domande n. 63 «Le capita di cambiare lingua o dialetto in base all'interlocutore?», n. 64 «Le capita di cambiare lingua o dialetto in base all'argomento?» e n. 65 «Le capita di mescolare italiano e dialetto nella stessa frase?». Il confronto tra le risposte alle prime due domande è sintetizzato nelle tabelle 6 e 7:

Tab. 6 – *Cambio di codice in base all'interlocutore.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
NO	0	3	0	0	0	0	3
A volte	2	2	5	3	5	4	21
Spesso	4	1	1	5	1	2	14
M. spesso	2	1	2	0	2	2	9
Totale	8	7 ¹⁷	8	8	8	8	47 ¹⁸

Tab. 7 – *Cambio di codice in base all'argomento.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
NO	4	4	3	4	4	2	21
A volte	2	2	4	2	3	5	18
Spesso	2	1	1	2	1	1	8
M. spesso	0	0	0	0	0	0	0
Totale	8	7 ¹⁹	8	8	8	8	47 ²⁰

Balza immediatamente all'occhio la grande differenza tra le risposte negative delle due tabelle: mentre infatti solo tre informatori su 47 affermano di non cambiare mai il proprio codice linguistico, chiunque sia il proprio interlocutore, le risposte negative diventano ben 21 (quasi la metà dei rispondenti) allorché si tratti di argomenti differenti. Tradotto in altre parole, ciò significa che, nella percezione dei parlanti da noi interpellati, il codice da essi impiegato, qualunque esso sia, tende ad essere considerato come perfettamente rispondente ai contenuti comunicativi che si vogliono trasmettere. So-

¹⁷ Non è stata registrata alcuna risposta della testimone giovane di Verzuolo.

¹⁸ Cfr. nota 17.

¹⁹ Cfr. nota 17.

²⁰ Cfr. nota 17.

no invece gli aspetti pragmatici della comunicazione ad avere la prevalenza negli eventuali cambiamenti di codice, come ci confermano le motivazioni che accompagnano le risposte alla domanda n. 63. Come si ricorderà, tale domanda era così espressa: «Le capita mai di cambiare lingua o dialetto in base all'interlocutore?». A coloro che non escludevano l'eventualità di cambiamento di codice, veniva poi chiesto di scegliere, per esprimere il *perché*, tra ulteriori tre risposte:

- a) mi viene naturale;
- b) mi sembra più cortese;
- c) altro.

La prima di queste tre risposte è stata scelta da 26 informatori; la seconda da 15, mentre i quattro informatori che hanno scelto la terza alternativa hanno risposto, rispettivamente:

- «lo faccio perché mi pare più confidenziale» (Vercelli, M>60);
- «lo faccio perché mi pare più rispettoso» (Alba, M>60);
- «lo faccio perché mi pare più utile, più efficace» (Verzuolo, M<30);
- «lo faccio perché temo che non mi capiscano» (Testona, F>60).

Sia pure tenendo conto della scarsa attendibilità statistica delle cifre che risultano dalla nostra indagine, non saranno tuttavia da considerarsi privi di significato alcuni spunti, apparentemente minimi. Per esempio, il fatto che gli informatori che hanno escluso di cambiare di codice a seconda del proprio interlocutore appartengano tutti e tre al gruppo delle donne giovani, al di sotto dei trent'anni, se correlato con l'appartenenza di questo gruppo alla schiera di coloro che si asseriscono italofoeni per socializzazione linguistica primaria rafforzata talvolta anche da una precisa e personale scelta ideologica,²¹ pare confermare il ruolo ormai generalmente attribuito dai sociolinguisti alla donna come «motore» principale verso la convergenza degli ultimi vent'anni verso l'italofonia. Un altro piccolo spunto di riflessione ci viene offerto anche dalle cifre della tabella n. 7. Se infatti unificiamo le risposte positive alla domanda che stava alla base di tale tabella,²² prescindendo dalla divisione tra le opzioni «a volte» e «spesso» e prescindendo inoltre dalla suddivisione in base al sesso, ne risulta il quadro seguente:

	GIOVANI	ADULTI	ANZIANI	Totale
SI	7	9	10	26

²¹ Una giovane donna di Vercelli, ad esempio, rispondendo alla domanda n. 57: «Pensa che un giorno, in Piemonte e/o in Italia, si parlerà soltanto italiano?», aggiunge «Spero!» al proprio «SI».

²² Domanda n. 64: «Le capita di cambiare lingua o dialetto in base all'argomento?».

dal quale sembra potersi rivelare una linea tendenziale, legata alle classi di età. Tale linea tendenziale potrà quindi essere interpretata in varie maniere; da un lato, infatti, potremmo pensare che alla crescente presenza del dialetto nel repertorio man mano che si progredisce nelle tre classi di età si accompagni una parallela consapevolezza della necessità di mutare di codice a seconda dell'argomento della conversazione. Dall'altro lato, tuttavia, non potrà neppure escludersi che una maggiore competenza metalinguistica, frutto della scolarizzazione diffusa e di conoscenze ormai più generalizzate anche dal punto di vista sociopragmatico, abbiano dato ai giovani una sia pure vaga cognizione del fatto che, a provocare il cambio di codice, sarà certamente più determinante l'interlocutore che l'argomento, il quale potrà semmai, più facilmente, determinare un cambio di sottocodice.

Se sono abbastanza numerosi gli informatori che escludono di operare dei cambi di codice tra dialetto e italiano nel passare da un argomento all'altro, essi si riducono nuovamente ad una minoranza assai esigua, come mostra la Tabella n. 8, quando si tratta di valutare le possibilità di inserire, all'interno di una stessa frase, elementi linguistici appartenenti ai due codici.

Tab. 8 – *Percezione del code mixing interfrasale.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
NO	0	1	0	0	2	1	4
A volte	5	5	5	6	4	2	27
Spesso	2	1	2	1	1	3	10
M. spesso	0	0	0	0	0	1	1
Totale	7	7	7	7	7	7	42 ²³

Che 38 rispondenti su 42 dichiarino apertamente di operare delle commutazioni all'interno della stessa frase significa, ovviamente, che la loro riflessione linguistica è innanzitutto molto obbiettiva, e che, in secondo luogo, c'è una consapevolezza piuttosto generalizzata di ciò che avviene nel corso dell'interazione linguistica. Questo si riflette, in certo qual modo, anche sul reale significato delle risposte negative, che si prestano a due opposte interpretazioni. Il NO dei quattro intervistati (due maschi ultrasessantenni e due donne, una giovane

²³ Mancano, al momento della stesura del presente testo, i dati relativi ai sei informatori di Orio Canavese.

e una anziana) può infatti significare una perfetta (e, si potrebbe probabilmente inferire, quasi autoimposta) consapevolezza di non [voler] operare interferenze tra italiano e dialetto, oppure una ingenua convinzione, magari contraddetta dai fatti, di non farlo. L'importanza del dilemma, come è facile verificare, è poi in realtà ampiamente sminuita dall'esiguità numerica di chi ha escluso di effettuare commutazioni interfrasali e dal complementare, quasi totale, riconoscimento della pratica della commutazione. Tale pratica viene poi attuata, a detta degli intervistati, con frequenza diversa: soltanto «a volte» per 27 rispondenti; «spesso» per 10 di essi; «molto spesso» per un'anziana solerina. Qualche ulteriore interesse potrà allora suscitare, a questo proposito, il fatto che, riunendo le risposte di tipo «spesso» e «molto spesso», sono proprio le donne anziane quelle che mostrano di avere la maggiore coscienza della frequenza con cui il fenomeno della miscelazione linguistica tra codici diversi si realizza nel discorso (4 su 11). Quest'ultima osservazione sembra dunque sollecitare ulteriori verifiche, che dovranno essere fatte su basi statisticamente più attendibili.

Anche per questa domanda, oltre alla scelta sulla frequenza con la quale gli informatori operano, a loro avviso, mescolanze di codice, erano previste due serie di domande «chiuse». La prima mirava a sapere se ci fossero degli interlocutori privilegiati con i quali tale pratica si effettuava;²⁴ la seconda a sapere se ci fossero delle particolari ragioni che motivassero eventualmente questa scelta.²⁵ Tabulate, le risposte a queste due domande supplementari danno i seguenti quadri:

Tab. 9 – *Interlocutori con i quali avviene più facilmente il code mixing.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
Con familiari	5	4	4	7	3	4	27
Con amici	5	3	6	3	2	5	24
Con sconosc.	1	1	0	0	1	1	4
Totale	11	8	10	10	6	10	55 ²⁶

²⁴ Domanda: «Con quali interlocutori?»; risposte «di *default*»: a) con familiari; b) con amici; c) con sconosciuti.

²⁵ Domanda: «Perché?»; risposte «di *default*»: a) mi viene naturale; b) è più efficace; c) altro.

²⁶ La cifra del totale è discrepante, rispetto a quella dei 38 SI complessivi della tabella precedente, perché alcuni informatori hanno risposto «sia con i familiari sia con gli amici».

Tab. 10 – *Motivazioni del code mixing.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
Mi viene natur.	0	1	5	6	3	4	19
È più efficace	2	2	0	1	1	0	6
Altro	2	2	1	0	1	2	8
Non risponde	3	1	1	0	0	0	5
Totale	4	5	6	7	5	6	38

Dalla lettura della Tabella n. 9, si può innanzitutto stabilire che, come era facile attendersi, gli informatori considerano la commutazione interfrasale il risultato di una maggiore informalità nel rapporto con gli interlocutori: la cifra assai bassa delle risposte di tipo «Con sconosciuti» lo sta a dimostrare. Inoltre, si direbbe che non ci sia, nella percezione dei parlanti, grande differenza tra famigliari ed amici; l'unico caso di relativa discrasia è infatti quello delle donne adulte, sette delle quali affermano di operare commistioni nel parlare con i famigliari, mentre sono soltanto tre quelle che asseriscono di fare ciò anche con amici. Una spiegazione si potrebbe forse tentare, associando alcune delle informazioni che si hanno sia su certe caratteristiche sociolinguistiche che le donne hanno assunto nel corso della seconda metà del secolo XX, sia sui tempi e sui modi del passaggio, nello stesso periodo, dalla dialettologia all'italofonia. Quanto a questa seconda componente, si è detto sin dall'inizio che la generazione degli adulti, fra i trentuno e i sessant'anni, è quella che ha avuto genitori dialettologi che le hanno impartito una socializzazione italofofona. Caratteristica comune di questa generazione è dunque di possedere, a prescindere da ulteriori evoluzioni, una competenza attiva dell'italiano e passiva²⁷ del dialetto. Quanto invece alla prima componente, si è appena visto che, tra i due sessi, è stato quasi certamente quello femminile quello che, più sensibile alla «modernità» e al «prestigio sociale» della lingua italiana, ha guidato la società italiana, negli anni tra il '60 e il '90, alla conquista generalizzata della propria lingua. L'associazione di queste due considerazioni, trasposta sul gruppetto delle nostre rispondenti adulte, spiega la loro percezione di uso di entrambi i codici, commisti, nella conversazione famigliare e, al tempo stesso, una certa ritrosia a fare altrettanto in altri ambienti, anche se, come nel caso di quelli amicali, potrebbero ammettere una certa informalità.

²⁷ Ma facilmente attivizzabile, come dimostrano le risposte alla prima parte del questionario.

La riprova può trovarsi proprio nelle risposte sintetizzate nella Tabella 10, che mostrano come, tra le sette rispondenti adulte, una sola si richiama all'efficacia della commutazione, mentre la maggior parte di esse la considera «più naturale», come è da attendersi per gli scambi linguistici all'interno della famiglia. A conferma, abbiamo il fatto che, al contrario, la pratica della commutazione, pur se attuata, non «viene naturale» alle giovani generazioni, le quali si richiamano piuttosto ad altre motivazioni, quali il «divertimento», che comportano una scelta. Proprio le due donne giovani che rispondono diversamente da «più naturale» e da «più efficace», infatti, si richiamano a tali motivazioni. Una, di Galliate, dice esplicitamente che mescolare i codici all'interno della stessa frase parlando con i familiari è «più divertente»; l'altra, di Vercelli, dice che lo fa «per scherzare». Mette conto allora di vedere partitamente le altre sei risposte di tipo «Altro»:

- «per necessità» (Galliate, M < 30);
- «mette a proprio agio l'interlocutore» (Alba, M < 30);
- «è l'argomento» (Testona, M < 30);
- «mancano le parole» (Testona, M > 60);
- «per capirsi» (Testona, F > 60);
- «per farsi capire» (Sordevolo, F > 60).

Non saranno certo casuali le spiegazioni date dagli ultimi tre testimoni, che, tutti e tre anziani, mostrano palese la loro fatica nella pratica odierna della comunicazione, che si svolge ormai, prevalentemente, in una lingua che per loro è il frutto di un apprendimento non nativo.

Puntualmente, tale situazione è confermata dalle risposte ad un'altra domanda del Questionario, la n. 59, che chiedeva: «Ritiene di parlare meglio l'italiano o il dialetto?». Tabulate, le risposte danno questo esito:

Tab. 11 – *Percezione della correttezza dei codici.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60
Galliate	italiano	italiano	dialetto	italiano	dialetto	entrambi
Vercelli	italiano	italiano	italiano	italiano	italiano	entrambi
Alba	italiano	italiano	italiano	nessuno	dialetto	dialetto
Solero	italiano	italiano	dialetto	entrambi	entrambi	dialetto
Verzuolo	italiano	italiano	italiano	italiano	dialetto	italiano
Testona	italiano	italiano	dialetto	dialetto	italiano	dialetto
Sordevolo	dialetto	dialetto	dialetto	non risp.	entrambi	dialetto
Orio C.vese	dialetto	dialetto	italiano	dialetto	italiano	italiano

Tradotta in cifre, questa Tabella diventa:

Tab. 11/bis – *Percezione della correttezza dei codici.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
Italiano	6	6	4	3	3	2	24
Dialetto	2	2	4	2	3	4	17
Entrambi				1	2	2	5
Nessuno				1			1
Non risp.				1			1
Totale	8	8	8	8	8	8	48

Appare chiaramente la proporzionalità tendenzialmente inversa tra competenza dell'italiano e età dei rispondenti: sono infatti 12 su 16 i giovani sotto i trent'anni che affermano di parlare meglio l'italiano del dialetto; diventano 7 se passiamo a considerare gli adulti tra i 31 e i sessant'anni e 5 soltanto tra gli anziani. Complementariamente, la percezione di una migliore competenza dialettale è limitata a 4 soli giovani, mentre cresce a 6 tra gli adulti e giunge a 7 tra gli anziani; tra questi ultimi, ci si aspetterebbe forse un numero ancora maggiore: in realtà, sono quelli che, consapevoli della loro ricchezza repertoriale, rivendicano anche una uguale competenza in entrambi i codici.

Sarà interessante, a questo punto, confrontare questi dati con quelli che risultano dalle risposte alla domanda n. 58 «Preferisce l'italiano o il dialetto?».

Tab. 12 – *Preferenza tra i codici.*

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
Italiano	4	6	2	6	2	4	24
Dialetto	4	2	4	2	3	2	17
Uguali			1		3	2	6
Non risp.			1				1
Totale	8	8	8	8	8	8	48

Dal punto di vista dei totali, le cifre precedenti vengono confermate; ma c'è qualche cosa di nuovo: due dei maschi giovani, che rite-

nevano di conoscere meglio l'italiano, affermano ora di preferire il dialetto. Il che non stupisce, in un clima di riaffermazione dei valori tradizionali. Inoltre, delle 24 preferenze espresse per l'italiano, ben 16 provengono dalle donne (erano soltanto 11 a livello di percezione di maggiore competenza), a ulteriore riprova della posizione attualmente detenuta dal sesso femminile come paladine dell'italianità linguistica, ipostasi probabile di modernità e prestigio sociale. Per contro, sono soltanto 6 le donne che affermano di preferire il dialetto, contro 11 uomini. Questa domanda era corredata da una sottodomanda, intesa a ricercare i motivi della preferenza. Ecco dunque i motivi addotti:

a) preferenza accordata all'italiano:

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
+ utile	4	4	1	5	1	3	18
+ ricco	1						1
+ musicale		1					1
+ moderno		1					1
+ conosciuto		1			1	1	3
+ normale		1	1		1		3
+ versatile		1					1
+ prestigioso				2		1	3
+ corretto				1		1	2
Totale	5	9	2	8	3	6	33 ²⁸

Come era lecito attendersi, sono proprio le donne quelle che riconoscono all'italiano maggiore prestigio e maggiore modernità; ma anche le altre categorie individuate dagli informanti, sia maschi sia femmine, tendono a sottolineare gli aspetti utilitaristici («più utile», «più conosciuto»), quelli di omogeneità sociale («più normale»), quelli di supposta correttezza o ricchezza («più versatile», «più ricco», «più corretto»). Vediamo ora le ragioni che hanno mosso i giudizi di preferenza per il dialetto.

²⁸ La cifra del totale non collima con quella dei testimoni che, nella tabella precedente, avevano affermato di preferire l'italiano, perché alcuni di essi hanno espresso più di una motivazione.

b) preferenza accordata al dialetto:

	M < 30	F < 30	M 31-60	F 31-60	M > 60	F > 60	Totale
+ spontaneo	1	2	2	1	1	3	10
+ naturale	1		3		2	3	9
+ affettuoso	1						1
+ efficace		1	2			1	4
+ intimo					1		1
+ amichevole					1		1
+ espressivo						1	1
+ tradizionale	1						1
Totale	4	3	7	1	5	8	28 ²⁹

La parte maggiore dei giudizi favorevoli al dialetto si richiama alla spontaneità e alla naturalezza; ciò è dovuto, come è facile arguire, all'apprendimento nativo di tale codice da parte delle vecchie generazioni, alla sua presenza ancora preponderante nel repertorio dell'insieme delle generazioni adulte e anziane, alla sua presenza come codice della nostalgia nell'insieme di tutte e tre le generazioni considerate. Per quanto attiene, più in particolare, alle linee di tendenza, si può notare che, sebbene le distanze fra i tre gruppi di età siano alquanto diminuite rispetto a talune disparità che avevamo visto precedentemente, resta comunque confermata una disposizione di maggior favore presso il gruppo degli anziani (13 motivazioni di preferenza), mentre i giudizi di preferenza vanno attenuandosi con il passaggio al gruppo degli adulti (8 motivazioni) e a quello dei giovani (7 motivazioni).

Per concludere questa sommaria e parziale esposizione dei primi risultati della ricerca, può rivestire qualche interesse – o più facilmente può appagare qualche curiosità – l'esposizione delle associazioni di parole alle quali gli informatori sono stati invitati attraverso un paio di domande del Questionario, in relazione con il dialetto e con l'italiano. Per maggiore brevità, mi limiterò a quest'ultimo. La richiesta che l'intervistatore rivolgeva al suo testimone era, per la precisione, quella di riferire fino a cinque parole che con maggiore immediatezza si affacciassero alla sua mente come associate all'italiano (inteso, naturalmente, come «lingua italiana»). Per facilitare la comprensione del compito as-

²⁹ La discrepanza tra le cifre delle preferenze espresse per il dialetto alla Tabella 12 e quelle di questa Tabella sono dovute ai motivi già chiariti nella nota 28.

segnato, l'intervistatore aggiungeva un esempio di tipo «Se, per esempio, devo trovare delle parole associate alla parola *cane*, posso riferire *cuccia, morbido, fedeltà*, ecc.; ma posso anche riferire *feroce, mordere*, ecc.». Non sono mancati, come era da aspettarsi, gli informatori che non hanno saputo rispondere, così come non tutti (anzi, solo una minima parte) hanno sfruttato tutte e cinque le possibilità di associazione. Il materiale che ne è scaturito, tuttavia, è risultato abbastanza interessante. Do quindi, qui di seguito, un primo quadro contenente, in ordine alfabetico, tutte le parole³⁰ riferite dagli informatori, suddivise, come di consueto, tra i sei gruppi di età e di sesso e, in taluni casi, raggruppati prescindendo da leggere differenze formali.³¹

Tab. 13 – *Parole associate con «italiano».*

	M<30	F<30	M30-60	F30-60	M>60	F>60	Tot.
anni di studio	1						1
arte	1						1
autori, letteratura, poesia	1	2				1	4
bandiera					1		1
bassifondi					1		1
bella vita					1		1
benessere	1						1
calcio	1						1
caldo				1			1
casa					1		1
chiaro			1				1
completo		1					1
comunicazione ampia		1			1		2
correttezza			1				1
cultura, colto	2		1				3
Dante	1	1		1		1	4
difficile, grammaticalmente difficile	2		1				3

³⁰ In qualche caso si tratta, in realtà, più di sintagmi che di parole.

³¹ È il caso, ad esempio, del sintagma «senso della nazione ecc.», che comprende diverse parole o sintagmi realmente riferiti: «senso della nazione», «senso dell'identità nazionale», «senso della patria», «italianità».

	M<30	F<30	M30-60	F30-60	M>60	F>60	Tot.
Europa	1						1
famiglia					1		1
formale		1					1
forte		1					1
grandi città	2						2
immediato		1					1
informazione	1						1
intelligenza			1				1
istituzione		1				1	2
latino		1					1
laurea		1					1
lingue europee		1					1
Machiavelli	1						1
madre lingua					1		1
Manzoni		1					1
mare	2			1			3
moda				1			1
montagna	1						1
mozzarella			1				1
municipio		1					1
musica	2						2
olio			1				1
parole nuove						1	1
persone			1				1
pizza			1				1
poco conosciuto all'estero	1						1
pomodori			1				1
prestigio(so)	1		1	1			3
raffinatezza, eleganza				1	1		2
ricco		1	1				2
Roma	1						1
romantico	1						1

	M<30	F<30	M30-60	F30-60	M>60	F>60	Tot.
sanità						1	1
scrivere		1					1
scuola	1	2				1	4
secco		1					1
semplicità			1				1
senso della nazione, dell'identità naz., della patria; italianità	2	1	11	2		7	
servizi						1	1
simpatico	1						1
sole				1			1
trasparenza				1			1
ufficialità		1					1
università		1					1
vado via					1		1
valori					1		1
Totale	28	22	14	9	12	7	92

Già da questo elenco potrebbero trarsi alcuni spunti intriganti. Ma è meglio forse tentare di raggruppare le associazioni in insiemi tematici. Ecco:

1) *Scuola, studio, cultura, letteratura, arte, musica, ecc.*

Anni di studio	1
Arte	1
Autori, letteratura, poesia	4
Cultura, colto	3
Dante	4
Intelligenza	1
Latino	1
Laurea	1
Lingue europee	1
Machiavelli	1
Manzoni	1
Musica	2
Scrivere	1
Scuola	4
Università	1
Totale	27

<i>2) Identità, sentimento patrio, ecc.</i>	
Bandiera	1
Casa	1
Europa	1
Famiglia	1
Istituzione	1
Madre lingua	1
Municipio	1
Roma	1
Senso della nazione, dell'identità nazionale, della patria, Italia	7
Valori	1
Totale	16
<i>3) Associazioni determinate sociologicamente</i>	
Bassifondi	1
Bella vita	1
Benessere	1
Grandi città	2
Moda	1
Persone	1
Prestigio(so)	3
Sanità	1
Servizi	1
Vado via (?)	1
Totale	13
<i>4) Associazioni stereotipicamente determinate</i>	
Calcio	1
Mozzarella	1
Olio	1
Pizza	1
Pomodori	1
Totale	5
<i>5) Associazioni geo-meteo</i>	
Caldo	1
Mare	3
Montagna	1
Sole	1
Totale	6
<i>6) Caratteristiche percepite nella lingua o nelle sue funzioni</i>	
Chiaro	1
Completo	1

Comunicazione ampia	2
Correttezza	1
Difficile, grammaticalmente difficile	3
Formale	1
Forte	1
Immediato	1
Informazione	1
Parole nuove	1
Poco conosciuto all'estero	1
Raffinatezza, eleganza	2
Ricco	2
Romantico	1
Secco	1
Semplicità	1
Simpatico	1
Trasparenza	1
Ufficialità	1
Totale	24

Elaborate e presentate in forma tabellare, le associazioni qui esposte danno la seguente tabella:

Tab. 14 – *Sintesi delle categorie di associazioni.*

Categoria	M<30	F<30	M 30-60	F 30-60	M>60	F>60	Totale
1. scuola	10	11	2	1		3	27
2. identità	4	3	1	1	7		16
3. sociolog.	4		2	2	3	2	13
4. stereot.	1		4				5
5. geo-met.	3			3			6
6. lingua	6	8	5	2	2	1	24
Totale	28	22	14	9	12	6	92

Da tale tabella si possono ricavare informazioni sia di carattere generale (per es., in ogni gruppo di età sono le donne quelle che forniscono un numero minore di associazioni) sia di carattere più particolare e vicino ai nostri interessi. Le prime, naturalmente, riguardano le categorie di associazioni sulle quali maggiormente si addensano le risposte degli informatori: il richiamo alla scuola, maggioritario, pare allora dirla lunga sulle reali condizioni dell'uso e sulla considerazione di cui gode popolarmente la nostra lingua. Che si

rivela così, all'interno del repertorio, non tanto la lingua del cuore e dei sentimenti,³² sì piuttosto la lingua che comporta una disciplina, l'imitazione degli Autori, una riflessione e un'attenzione costanti. Sarà forse perché per loro la memoria scolastica è ancora più fresca e recente, ma sono proprio le giovani generazioni (sia di maschi che di femmine) quelle che maggiormente operano questa associazione.

Conscio di avere toccato, con queste ultime osservazioni, un altro tasto molto caro al nostro festeggiato, mi fermo allora qui, lasciando alla curiosità dei lettori il compito di trarre dai dati qui esposti le numerose ulteriori inferenze che ancora sono possibili.

³² In questo stesso senso andavano, del resto, le motivazioni espresse a proposito delle preferenze per l'uno o per l'altro codice: cfr. *supra*, Tab. 12 e schemi successivi.